

Al congresso dc in Campania De Mita agita l'ostilità psi al governo per rilanciare il suo ruolo, ma il candidato-segretario forse non spunterà prima di sabato

Gava rievoca il '48 «Così risponderemo al neofrontismo»



Arnaldo Forlani, leader con Gava e Scotti del «Grande centro» dc

Nessun candidato per la segreteria. E a questo punto, forse, si deciderà solo in congresso. E lo stesso Gava a proposito, con De Mita che pare rispondere sì. E da Napoli, allora, quella che torna a Roma è una Dc ancor più preoccupata. Perché oltre allo stallo della situazione interna e ai pericoli di improvvise spaccature, riscopre le difficoltà di governo e l'antica paura dell'alternativa.

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GHERMINICO

NAPOLI. De Mita e Gava che si abbracciano sotto le luci delle W. Cirino Pomicino che dice preoccupato: «L'accordo non c'è. E i tre capi del grande centro ora giocano ognuno per sé». Gargani che sussurra: «Credo che al congresso ci arriveremo senza candidati». Gava, infine, che si domanda: «Il problema qual è, la sintonia? E come si fa la sintonia? Suonando due strumenti diversi. Tutti intorno, intanto, è l'indescrivibile confusione di questa sofferta giornata democristiana. Con due mila persone che sciamano nel teatro interrogandosi sul senso di quanto accaduto. Con i giochi del congresso dc che restano aperti e che ora fanno intravedere le possibilità di un asse De Mita-Gava contro il resto della Dc. Con i capi scudocrociati che, dopo settimane, tornano a parlare di politica, raprendo gli occhi sui destini del governo De Mita, guardando in faccia ai rischi cui il responso del movimento socialista, riscoprono d'improvviso la paura mai sopita: i ipotesi che torni a farsi vera la possibilità di un governo d'alternativa. Ed è questa Dc, allora, a dividersi in panne e preoccupata - che la stessa napoletana realtistica a Roma: con il barometro che, a soli quattro giorni dal congresso, indica il pericolo crescente di improvvise spaccature.

Gava e Scotti arrivano assieme, quando sono le 10.30. Alirubina c'è. Mastella. Sta suonando contro il segretario congresso della Dc, chiede che si abbandonino «la traccia ossessiva del doppio incarico». Invita a discutere di politica e a armonizzare. «Questi non sono più tempi felici per la Dc, e abbiamo un governo da sostenere». Gava, Scotti e Gargani lasciano la presidenza: in una saletta al primo piano c'è De Mita che ha chiesto di vedersi. Parlano a lungo. Cirino Pomicino, ambasciatore andreattiano, si aggiunge loro per qualche minuto. Quando finiscono, esce Gargani che sorridendo dice: «De Mita avvisa che piuttosto che Forlani, voterà Donat Cattin». Ma c'è puzza di imbroglio democristiano, e le battute non bastano a celare il gran disorientamento.

Dentro, la sala ora è quasi piena. Ennio De Mita, mentre accosta l'orologio, e fa in tempo a sentire la fine dell'intervento di Mancino: «Eravamo sbalorditi, circondati dall'onore». No, quella di De Mita non è una pagina ingiallita da archiviare così. Poi lancia l'alarma, come faranno tutti gli altri leader dc: «Siamo allo stacco dei rapporti di maggioranza. E il Pci, intanto, si muove: cerca di attrezzarsi per essere partito di governo. Ma ormai è mezzogiorno ed è tempo che alla tribuna salga il primo dei quattro moschettieri di questa interminabile giornata della Dc campana.



Gava, Scotti e De Mita durante una pausa del congresso regionale della Dc campana

Andreotti: «Io resisto a ogni colpaccio...»

ROMA. Giulio Andreotti segretario della Dc? «È una vocazione che mi è mancata», risponde il ministro degli Esteri a Famiglia cristiana nel corso di un'intervista sull'imminente congresso. Ma lei, chiedono ad Andreotti, non si è sentito un po' schiacciato, emarginato fra De Mita e Gava? «La Dc è nei miei globuli rossi. Non ho mai sentito il bisogno di ottenere attestati di legittimità». E le accuse di essere il capo della P2? «Pensare che io sia massone» risponde - «è come considerarmi oltimponico di salbo in alio». E infine: qual è il bello di Andreotti? «Forse la lunga militanza», replica il ministro, «che offre una trasparenza resistente ad ogni colpaccio».

Sul congresso dc interviene anche Benigno Zaccagnini, per difendere l'esperienza di De Mita. «Questa segreteria ha segnato la ripresa della Dc di fronte all'opinione pubblica e a tutto il mondo cattolico». Ora, aggiunge Zaccagnini, spetta al congresso il compito di integrare e sviluppare la linea di questi anni. E Martini-Zoli, candidato della sinistra dc alla segreteria?

«Noi la lotta tra il Papa e Eusebio non è più nemmeno possibile citare il Vangelo». È un intervento avveduto, che sfiora la sala, che rimette di fronte alla Dc tutte le sue difficoltà. «Dopo il congresso ci attendono difficili passaggi di governo e due scadenze elettorali. Non sarà facile, perché siamo già nel pieno di quella che Moro chiamò la terza fase. Una fase in cui c'è il tentativo comunista di una mutazione genetica, una fase caratterizzata dall'accettamento momentaneo del Psi. Noi dobbiamo evitare di commettere un errore: quello che sta compiendo oggi Occhetto, a Craxi i grandi partiti popolari non possono rispondere contrapponendo spettacolo a spettacolo».

Tutti i numeri dello Scudocrociato

ROMA. Il ruolo del partito popolare, democratico, nazionale, di ispirazione cristiana, per il rinnovamento della politica: è questo lo slogan del XVII congresso della Dc, che si apre sabato al Palasport di Roma. Alle 16 Cirino De Mita inizierà a leggere la relazione: la sua immagine (come quella di tutti coloro che saliranno alla tribuna) sarà proiettata su un massiccio schermo. Il Palasport è stato addobbato con una serie di fili multicolori che partono dalla tribuna per arrivare alla cupola, formando una sorta di raggera.

Ma quali sono le cifre della Dc che va a congresso? Alle ultime elezioni politiche (nell'87) ha ottenuto il 34,3% dei voti, eleggendosi 234 deputati e 127 senatori. Alle amministrative parziali dello scorso anno la Dc ha avuto invece il 36,8%. 10 presidenti di Regione sono democristiani, e gli assessori dc sono presenti in 15 giunte regionali. La Dc è presente in 67 giunte provinciali su 95. Quanto ai Comuni, più della metà hanno sindaci dc: 4.194 su 8.045. Nelle 550 aziende municipalizzate gli amministratori dc sono pari al 27,1%, mentre nei consigli di gestione delle Uil si seggono al 44,9%. Infine, 75 Camere di commercio su 94 sono presiedute da democristiani.

Pininfarina: «Dc più unita così il governo farà i tagli»

TORINO. La Confindustria si attende dal congresso della Dc un rafforzamento del governo De Mita e l'avvio senza incertezze di una politica di tagli alla spesa pubblica. L'auspicio è venuto ieri in termini molto netti da parte dello stesso presidente dell'Associazione degli industriali Sergio Pininfarina. Parlando da un convegno sul ruolo delle Regioni svoltesi a Torino ha detto di attendersi una maggiore coesione interna della Dc, che «da al presidente del Consiglio e all'esecutivo la forza per prendere provvedimenti apparentemente impopolari sui tagli alla spesa». Il con-

gresso - ha proseguito Pininfarina - sarà l'occasione per uno scambio dialettico sul governo. Speriamo che la situazione si evolva in modo tale che il governo possa finalmente tradurre in fatti tante buone intenzioni. Il presidente della Confindustria ha citato - «con soddisfazione» - l'intervento alla Camera del governatore della Banca d'Italia Ciampi, che avrebbe sostenuto «quanto noi diciamo da tempo». Pininfarina ha anche chiesto un «disegno complessivo di politica economica, capace di chiarire a tutti il senso degli sforzi e dei sacrifici ai quali si è chiamati». E non ha mancato di attaccare l'accordo coi sindacati sul fisco, le cui «conclusioni non sono certamente un contributo alla lotta contro l'inflazione». La ripresa inflazionistica, per il leader degli industriali, «è una delle prove della malattia del sistema economico italiano». Pininfarina si è lamentato poi di provvedimenti governativi che «colpiscono le imprese» e ha criticato l'idea di nuovi aumenti tariffari per cui «sarebbero un contributo all'inflazione», anche se - ha subito aggiunto - «se ne potrebbero sterilizzare gli effetti sulla scala mobile».

colo, colpi di scena a colpi di scena. Su questo terreno siamo perdenti. Possiamo vincere solo riscoprendo le ragioni del nostro essere partito popolare».

E allora? Allora occorre chiudere al meglio e nell'unità il congresso dc, dice, «perché la sfida a Craxi non si vince con un capitano solitario, ma con tutta una squadra, pensate se tagliassimo fuori l'esperienza internazionale di Andreotti...». Scotti difende la sua proposta di eleggere De Mita presidente della Dc, e a Gava che la commenta dicendo «Scotti è bravo perché riesce a fare le zeppe senza farne». Gava risponde: «A volte c'è chi ha tanta fatica di disponibile ma non riesce a fare neppure una zeppola». Ma la zeppola, in verità, quella del gruppo doroteo continuano a chiedere che a farla sia De Mita: «Caro Cirino» - gli dice Scotti - «io credo che tu oggi possa indicare la strada da percorrere. Io, Gava e Forlani l'avevamo chiesto di consultare i leader del partito e poi di assumere la responsabilità di una indicazione politica. Siamo alle ultime ore, non possiamo continuare in questo clima di incertezza». Il secondo dei quattro moschettieri ha finito e il rebus democristiano resta ancora insoluto. Scotti ha solo detto: noi siamo con te, sulla tua linea, De Mita. Ma tocca a te avanzare la proposta che sblocchi la partita.

Sono fuochi d'artificio quando tocca ad Antonio Gava. In una sala che lo festeggia. Comincia a «prenderla con Craxi e col Pci, con quella minaccia di alternativa che si comincia a far balenare». Vogliamo far sapere - dice - che questa ipotesi non è l'ultimo pensiero. Prende un po' in giro il segretario socialista che ogni volta che va all'estero scopre che nel nostro paese va peggio che lì, anche se mi pare difficile poterlo sostenere da Caracas e dall'America del Sud. Che vuol fare, Bettino? «Assorbire il Pci, e poi festeggiare il centenario socialista assorbendo anche il Pci». Ci dobbiamo preoccupare? Io dico di no: perché se quel che si propone è una specie di neofrontismo, daremo la stessa risposta che demmo nel 1948. Intanto, però, è infelicitato, don Antonio, dal fatto che Amato incontri Occhetto e discuta con lui cosa fare per sistemare il fisco italiano, mentre poi quando la Dc parla di riforma elettorale tutti strillano che non fa parte del programma di governo. Il Pci? Non dico che è finito, perché se dicevamo noi, quando eravamo in crisi, di avere un zoccolo duro, figuratevi che zoccolo hanno loro, che sono tanto radicati nella realtà. Ma il sogno democristiano è sempre stato quello di intercettare i voti del Pci: è questo il primo punto di cui il congresso si dovrà occupare».

E il congresso? «Sì, chiaro» - dice Gava - «che ci andiamo per prendere atto dei risultati

positivi ottenuti con De Mita. Sia chiaro che, a questa ora in cui parlo, non abbiamo costituito una maggioranza alternativa alla sinistra dc, se dovesse accadere sarà responsabilità di tutti, non di noi dorotei. Ma non avrò che a finire in minoranza sia il presidente del Consiglio. Dovrebbe essere proprio a lui dire: io ci voglio andare». E però «l'unica cosa che mi avvilirebbe è se non si volesse passare il testimone ritenendo che non vi sia nessuno in grado di tenerlo». Gava propone di rinviare tutto al congresso: «Ascolteremo la relazione di De Mita, la approveremo e ciò sancirà la continuità della linea e il sostegno al governo. E di lì, poi, nascerà il nuovo segretario, che non potrà non tener conto della relazione approvata». Ma attenzione - conclude - dobbiamo fare tutti uno sforzo, e il più grande tu, De Mita».

Quando il segretario va alla tribuna sono le tre del pomeriggio. De Mita comincia e dà la platea: «Se dovessi direi qual è la mia maggiore ambizione, oggi, vi dico che è quella di ritirarmi. Perché? Perché vedo intorno a sé movimenti di truppe senza senso, e ciò che lo terrorizza non è il congresso, ma quel che verrà dopo: le elezioni europee, le amministrative, il modo in cui i risultati saranno giudicati. Già ora è difficile, dice, perché «oggi non siamo in presenza di una coalizione politica, il Pci ci sta spiegando che il governo di programma è un limbo nel quale può crescere la solidarietà ma anche aumentare la divaricazione. Io sarei per i matrimoni indissolubili... E comunque non avevo proprio pensato che si potesse stare assieme pensando a dissociarsi. Si fa confusione, così. E non può essere. Sull'alternativa, poi, aggiungerei non sarei così tranquillo come Gava, perché quel ipotetico schieramento è elettoralmente forte, e più lo spettro del comunismo si annida, più cresce il desiderio dell'alternativa».

«Ho qualche difficoltà a convincermi che siamo davvero un partito unito», dice De Mita. «Io andrò al congresso avendo il dovere di chiedere un giudizio politico sul lavoro fatto. Poi chiederò - insiste - che si discuta di politica. So che occorre anche eleggere gli organismi dirigenti: ma se si riuscisse a creare una distinzione tra la discussione sulla linea e quella sulla gestione della linea, credo che una soluzione sarebbe più facile. Nulla di più e nulla di meno, nel teatro che applaudo, con l'abbraccio tra lui e Gava. Dunque al congresso senza candidati, salvo colpi di scena». Nel rapporto doroteo la tensione cresce. Forlani si agita, Andreotti è preoccupato, da Roma è prima ventilata e poi smentita una raccolta di firme per la candidatura di Forlani alla segreteria. Ma la Dc non può, non riesce ancora a decidere. Perché dimenticare De Mita non è agevole. E perché, stavolta, sono in gioco le sorti di un governo.

I presidenti delle Regioni: decentrare i poteri



«Sarebbe illusorio pensare di risolvere la crisi dell'ordinamento istituzionale del paese o la crisi della finanza pubblica accentrando i poteri: la strada da imboccare è l'opposta». Lo hanno sostenuto i presidenti dei Consigli regionali e delle province autonome, riuniti da ieri a Bologna per fare il punto del dibattito sulla riforma istituzionale. Oggi incontreranno il ministro per gli affari regionali, Antonio Maccanico (nella foto), e gli porranno diverse questioni: il problema dell'autonomia legislativa e del coordinamento tra Stato e Regioni, quello dell'autonomia finanziaria e del relativo coordinamento tra organi centrali e periferici, la riforma del sistema di controllo sugli atti amministrativi regionali e locali. A questo proposito, intanto, una proposta di legge costituzionale di iniziativa regionale concernente l'istituzione del Senato delle Regioni è stata depositata ieri alla presidenza del Consiglio regionale della Valle d'Aosta dal gruppo comunista. La proposta, come ha spiegato il segretario del Pci valdostano, Alder Tonino, prevede che a Palazzo Madama siedano 190 senatori: 127 eletti dai consigli regionali e 63, senza diritto di voto, rappresentati dai presidenti delle giunte e dei consigli e dai sindaci dei comuni capoluogo di regione.

Le diocesi alla Dc: non curate solo gli equilibri delle correnti

rappresentatività dell'apparato correntizio non sono state presupposto e conseguenza. Vi è però ora l'urgente necessità di consolidare e non fossilizzare negli equilibri delle tessere e delle correnti questa rinnovata fiducia dell'elettorato». Lo scrive in una sua «nota» sul prossimo congresso della Dc l'agenzia di stampa Sir, collegata al 134 settimanali diocesani italiani, che complessivamente raggiungono oltre quattro milioni di lettori.

Paralisi della Provincia, a Napoli il Pci si rivolge al prefetto

La convocazione del consiglio provinciale di Napoli è stata chiesta al prefetto dal gruppo del Pci, che ha anche sollecitato un'audizione della commissione Affari costituzionali per denunciare «la situazione di paralisi e di degrado in cui versa l'ente Provincia». L'amministrazione provinciale è in crisi dall'inizio di gennaio, quando il presidente, Salvatore Piccolo, ha rassegnato le dimissioni assieme alla giunta di pentapartito. Il Pci non esclude la possibilità di denunciare alla magistratura per omissione di atti d'ufficio il presidente e la giunta, qualora il consiglio non dovesse essere convocato.

Regione Marche, verso una «nuova» giunta di pentapartito

La crisi cominciata il 9 novembre scorso, dovrebbe essere trasmessa, entro oggi, al consiglio regionale, dopo che il gruppo consiliare della Dc avrà ratificato l'accordo raggiunto e designato i componenti della delegazione democristiana in seno alla nuova giunta.

A Catania il sindaco pubblica i risultati delle gare d'appalto

Il sindaco di Catania, Enzo Bianco, repubblicano, ha reso noto con un comunicato che da ieri, ogni mese, l'amministrazione comunale di Catania divulgherà gli esiti delle gare d'appalto - indette dalla stessa amministrazione. «Oggi», ha detto Bianco - «cominciamo con il primo elenco». Si riferisce all'attività dal 10 gennaio al 10 febbraio, nel quale abbiamo impegnato oltre 27 miliardi. L'elenco comprende il tipo di gara, le ditte aggiudicatrici e l'importo di ogni appalto. Riteniamo che quest'atto - ha aggiunto il sindaco - sia una delle tappe fondamentali per perseguire quell'obiettivo di trasparenza che questa amministrazione si è prefissa fin dalla sua nascita.

Pensionati-Cgil preoccupati per «manovra» Palazzo Chigi

Il sindacato dei pensionati Spi-Cgil ha espresso preoccupazione per il piano di tagli alla spesa pubblica in preparazione a Palazzo Chigi. Secondo Raffaele Minelli, un'impostazione tendente a ridurre il già esiguo campo di copertura e di adeguamento delle pensioni nazionali andrebbe considerata come una vera e propria provocazione. Minelli denuncia la «dichiarata intenzione» del governo «di lasciare più spazio alle pensioni integrative private».

GREGORIO PANE

Da Tortorella a Labriola, da Ingrao a Mancino, a Mammi: le reazioni alla denuncia dell'inerzia sulle istituzioni

«Brava la Iotti». Ma sulle riforme è polemica



Egidio Storta, Pietro Ingrao

Nessuno riesce a darle torto. L'intervento di Nilde Iotti sullo «stallo» delle riforme istituzionali riceve plausi da tutti i partiti. «Coraggioso», «opportuno», «giusto»: gli aggettivi si sprecano. Ma di chi sono le responsabilità se quello che veniva definito, appena un anno fa, il «tema centrale» del confronto politico è diventato così tempo un miraggio? Tortorella accusa: «Il governo è stato assente».

PIETRO SPATARO

ROMA. È davvero piccolo il destino delle «grandi riforme»? A leggere le parole pronunciate da Nilde Iotti domenica a Torino sembra proprio di sì. Le cause dei ritardi? Da una parte, dice il presidente della Camera alludendo al-

la maggioranza di governo, «la scarsa volontà riformatrice di alcune forze politiche» e dall'altra, alludendo alle opposizioni, «i comportamenti di altre forze politiche che denotano incertezza negli obiettivi». Che cosa è successo? Semplice: toglia la riforma della presidenza del Consiglio, la modifica del voto segreto e le nuove «regole» per la legge finanziaria, in Parlamento è il deserto. La riforma delle autonomie locali è appena arrivata in aula alla Camera, quella sul bicameralismo langue al Senato addirittura ancora in commissione, non vedono la luce quelle sul processo e sul procedimento amministrativo e il regolamento della Camera è di là da venire. Lo «stallo», appunto.

Le colpe? Del governo - dice senza dubbi il presidente della commissione Affari costituzionali, il socialista Silvano Labriola - «Nel migliore dei casi è stato uno spettatore be-

nevol». E Labriola annuncia che il 29 il ministro per i problemi istituzionali Antonio Maccanico sarà ascoltato in commissione: dovrà spiegare come è stata attuata la riforma della presidenza del Consiglio. «In quella occasione - dice - gli chiederemo che cosa vuole fare il governo...». Anche il Pci punta il dito contro l'«assenza del governo». «L'alternativa della Iotti è giusta» - dice Aldo Tortorella - «Dopo la nuova regolamentazione del voto segreto il governo è stato completamente assente. La maggioranza non ha idee concrete su molte delle più serie questioni». Cita la legge per gli enti locali, il bicameralismo, i diritti del Parlamento. E ag-

giunge: «Questa è anche la conseguenza di un metodo che ha voluto trasformare la maggioranza di governo in maggioranza regolamentare e istituzionale bloccando ogni rapporto con l'opposizione». Gli sforzi per «sbloccare» questa situazione «sono giusti» e i «comunisti non hanno solo denunciato l'inerzia vergognosa del governo ma hanno presentato proposte in ogni campo».

I «ritardi dei partiti» sono denunciati da molti. Il socialista Salvato Andò definisce «opportuno» l'intervento della Iotti e invita a «non porre il confronto sulle istituzioni al servizio degli interessi politici contingenti». Un appello che sembra

più che altro rivolto al Psi, in tempi non molto lontani propugnatore di una «grande riforma» poi scomparsa per strada. I dc Mario Segni e Michele Zolla parlano di «resistenza del sistema partitocratico» che ha fatto affievolire la «spinta» alle riforme. Antonio Del Pennino del Pri chiama una «responsabilità comune» della maggioranza e dell'opposizione. L'indipendente di sinistra Franco Bassanini sostiene che alcuni partiti temono le implicazioni politiche delle riforme. E il ministro Oscar Mammi risponde telegrafico: «La Iotti ha ragione. Ma, ahimè, è così non solo per le riforme istituzionali...».

Ma è possibile fare le «grandi riforme» procedendo a «fette separate»? Pietro Ingrao dice di no. «Faccio un solo esempio: non vedo bene come si possa discutere della legge sulle autonomie locali se non si sa se si andrà a Camera delle Regioni. Non si può decidere a colpi di maggioranza per l'abolizione del

voto segreto e per la riforma dei regolamenti - conclude - e poi sorprendersi se il cammino delle riforme istituzionali ristagna». Anche per il liberale Egidio Storta «ci vuole un disegno». «Altrimenti tutto - dice - rischia di rimanere in archivio». Quindi, la Iotti «ha ragione». Ma, aggiunge Storta, «dove anche i presidenti della Camera e del Senato dovrebbero avere una parte più attiva».

Chi proprio condivide quel «grido d'allarme» è il capogruppo dc del Senato, Nicola Mancino. «So che è difficile - dice - rimuovere gli impedimenti e le convenienze ma non credo che possiamo dire che il Parlamento non sia in grado di lavorare su questi temi. E la Iotti deve ammettere che qui al Senato sul regolamento siamo andati più avanti della Camera...». Un ragionamento simile a quello di Giovanni Spadolini, che già domenica aveva fatto sapere che il Senato si sentiva «a coscienza a posto».